

Lunedì 7 settembre

NELLA VITA DI GESÙ, LE DONNE: MARIA E LE DONNE SOTTO LA CROCE (Gv 19,25-27)

Sotto la croce del figlio: è qui che incontriamo Maria in quest'ultimo giorno di novena. Sappiamo pochissimo delle sue parole, della sua vita dopo la risurrezione di Gesù: i Vangeli non ne riportano la presenza, la parola, niente. Viene solo citata presente con la prima comunità negli Atti degli apostoli, nel cenacolo, alla discesa dello Spirito Santo.

Sembra strano, vero? Non viene riportata nessuna apparizione di Gesù risorto alla madre. La prima testimone della risurrezione è Maria di Màgdala, poi Gesù risorto si accompagna ai discepoli di Emmaus, ci sono altre apparizioni ai discepoli... ma di vicinanza/apparizione del figlio risorto alla madre, non ci è fatta parola.

Allo stesso modo non sappiamo nulla sul fatto della deposizione di Gesù accolto tra le braccia della madre. Anche la bella statua che abbiamo in questo santuario nella cappella dell'Addolorata, di Maria con il Cristo morto, è un'interpretazione che nei secoli si è fatta avanti: la madre che accoglie il figlio come faceva quand'era piccolo, raffigurato da quest'altra antica statua della Madonna con il bambino che abbiamo qui nell'altare maggiore. Ma non sappiamo nulla dell'ultimo abbraccio della madre al figlio.

Guardiamo adesso a questo momento cruciale dell'ORA DI GESÙ, in cui sua madre c'era: nell'ora della morte, della glorificazione, la madre c'era. Non da sola. Anche se, confrontando i testi dei Vangeli, vediamo che solo Giovanni scrive che Maria era presente: negli altri Vangeli ci sono sempre donne nel momento della crocifissione, Maria di Màgdala è citata da tutti, ma "sua madre" solo da Giovanni.

"STAVANO presso la croce di Gesù sua Madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Màgdala". Con Maria c'è Maria madre di Cleopa: una parente di Maria, probabilmente la sorella o la cognata, quasi a rappresentare la famiglia di sangue. E c'è anche Maria di Màgdala, la discepolo, l'apostola degli apostoli: è la famiglia di fede, che la lega alla madre.

Sotto la croce del figlio la madre non è da sola: ci sono altre due donne, ecco "le tre Marie". C'è una solidarietà importante nei momenti cruciali della vita, e soprattutto in quelli dell'agonia della morte; una solidarietà che molte donne vivono, si tengono strette per far fronte al dolore: perché un dolore condiviso è sempre grandissimo, ma se si appoggia anche sulle spalle degli altri e delle altre, è più possibile portarne il peso, senza farci schiacciare.

Il verbo che viene usato per dire come erano queste donne è molto importante. Non erano inginocchiate, a terra, prostrate dal dolore: STAVANO. Vuol dire che erano in piedi, in posizione vigile, attenta. Non sono fuggite, come i discepoli.

Cosa fanno? Niente. Cosa c'è da fare davanti alla morte? Niente.

Ma stanno lì. Davanti alla morte, vicino a chi muore, cerchi di stare lì, di esserci: di essere vicina a chi sta compiendo il trapasso dell'ultimo limite, quel limite di cui nessuno di noi ha esperienza, il trapasso all'altra vita. Le donne e la madre stanno lì: con quale strazio, ciascuno di noi sa, perché credo che a tutti noi è stato dato di STARE accanto a chi amiamo e sta oltrepassando il limite di questa vita terrena.

Ma qui c'è una madre che perde un figlio: credo siano soprattutto le madri e i padri che hanno perso un figlio a capire cosa significa questo "stare": non ci sono interpretazioni da dare a questo dolore. Io so solo che sopravvivere ai propri figli non è naturale, non è del ciclo della vita, è come se qualcosa nell'ingranaggio dell'esistenza si spezzasse: un corto circuito che manda in tilt la vita, che ripropone domande che non troveranno mai risposta.

Domenica scorsa, nella messa in cui una coppia di amici ricordavano il venticinquesimo di matrimonio e il compleanno del figlio di 18 anni morto da sette mesi, in una preghiera

dicevano: “Noi con capiamo, Signore: ti affidiamo, ma non capiamo”.

La madre di Gesù di certo non avrà capito: “Il Figlio di Dio, mio figlio, che muore nel modo dei disprezzati, dei ladri, dei terroristi?”. Questo era la croce per quel tempo: un modo che doveva far capire ai terroristi come sarebbero morti, una prova di forza dimostrativa da parte dell'impero romano.

Ma Gesù muore in modo diverso dai terroristi, anche se la croce doveva farlo sembrare come quelli: non muore nell'odio e nella rabbia, ma nella compassione. Una compassione ribaltata: lui non è l'oggetto della compassione, ma è il soggetto della compassione; non si preoccupa di sé ma di sua madre e del discepolo, perché sa che la sua morte è l'ora della dispersione, dove ognuno si sente solo: la madre, senza il figlio amato, il discepolo amato, senza il Maestro che lo ama. Gesù li affida reciprocamente: *“Donna, ecco tuo figlio”*. E al discepolo: *“Ecco tua madre. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé”*.

Gesù affida la donna che lo ha generato, sua madre, al discepolo amato: che la accoglie, la tiene con sé, fino alla fine dei giorni. Il discepolo amato è figura di tutti noi, discepoli e discepole: è figura della Chiesa. Questo discepolo amato è figura anche di noi che oggi siamo qui a santa Libera, a pregare. Anche qui, sono un po' ribaltate le cose: non è solo Maria che ci accoglie, ma siamo anche noi che accogliamo lei, che custodiamo la madre. Come Chiesa, come comunità cristiana, accogliamo e custodiamo la madre Maria: accogliamo e custodiamo la sua vita dopo l'ora di Gesù. E lei diventa nostra madre, in un rapporto di reciprocità, di bene reciproco.

Lei sotto la nostra protezione, e noi sotto la sua protezione; reciprocamente, sapendo che siamo tutti accolti e custoditi da Dio. Maria ci rimanda sempre a suo figlio Gesù e al Padre dei cieli, che ci accoglie e ci custodisce. A lui avremo tante domande da fare quando lo incontreremo, sul perché della vita, delle morti ingiuste, sul perché degli amori finiti e andati a male, sul perché ad azioni di bene spesso viene risposto con azioni che fanno soffrire... sono domande che faremo a Dio, e credo che ciascuno ne avrà da discutere!

Nel frattempo di vita su questa terra, abbiamo in affidamento la madre, e lei ha in affidamento noi. Abbiamo in affidamento le nostre madri, quelle che diventano anziane e che hanno bisogno della nostra cura, quelle che sono malate e che seguiamo con amore in questo difficile percorso della malattia; abbiamo in affidamento le madri rigide e quelle più permissive, quelle dolci e quelle un po' più dure... perché anche i figli, i bambini e i giovani, hanno in affidamento le loro madri, nella cura e nell'amore: la relazione è sempre in reciprocità.

Ma questo “affidamento” della madre a noi discepoli e discepole ci porta anche a dover allargare la casa, o almeno a condividere gli spazi, come avrà dovuto fare il discepolo amato: accogliendo come figli tutta la famiglia di questa madre di Dio, che è la famiglia umana, non solo la famiglia di sangue ma la famiglia generata da Dio, la famiglia umana.

Se l'amore per la nostra famiglia di sangue è naturale (che non significa facile e tranquillo!) l'amore per la famiglia umana è divino: Dio ci ha resi capaci di questo amore, come singoli e come comunità. Come vita religiosa noi suore e frati dovremmo essere un segno di questa possibilità, della bellezza di questa possibilità. Possiamo farcela: anche perché abbiamo con noi, nella nostra casa, come discepoli e discepole amate, sua madre. Ce l'abbiamo in affidamento, e lei ha in affidamento noi. Il che vuol dire che ci accompagniamo vicendevolmente, lei con noi e noi con lei: nostra “sorella e madre nella fede”, vicina nella gioia della nascita e nel dolore della morte, nella speranza della risurrezione.

Di fronte alla morte del figlio, è come se Maria non avesse chiuso il cuore all'amore: il dolore spesso ci fa rinchiudere in noi stessi, ci fa arrabbiare, poi ci deprime... ci vuole del tempo per passare queste fasi, e ci vuole la casa di un discepolo che ti accoglie come Madre, ti custodisce. In questa casa puoi ricominciare a vivere l'amore, trovando l'amore per quel figlio in altri figli

da amare. Sapendo che non saranno mai quel figlio che ti è stato tolto dalla malattia, da un incidente, dagli errori umani, dagli errori di legislazioni che ti escludono dalle frontiere, o ti è stato tolto dalla guerra, dalla cattiveria di demoni che induriscono il cuore degli uomini...

Ma sapendo anche che nell'accoglienza e nella protezione reciproca di madre e comunità, di famiglia di sangue e famiglia divina, le ferite delle sofferenze si cicatrizzano e guariscono, e il cuore può continuare a pulsare, a battere per amore.

Domenica scorsa questa amica e questo amico che hanno celebrato il venticinquesimo e il compleanno del figlio morto hanno concluso la celebrazione raccontandoci un fatto che per loro era un segno di risurrezione: proprio quella mattina era nato il bambino che non era stato abortito grazie anche alla donazione che avevano fatto alla mamma, con il Movimento per la Vita, grazie alle offerte raccolte nel funerale di loro figlio. E anche per me è stato un segno il fatto di aver iniziato questa novena a santa Libera proprio in quel giorno.

Crediamo davvero che nell'accoglienza e nella protezione reciproca di madre e comunità, di famiglia di sangue e famiglia divina, il cuore può continuare a battere per amore. Custodiamo anche noi santa Libera, come lei ci custodisce: lo facciamo con il cuore e con le azioni concrete della vita.

Suor Federica Cacciavillani

Nota: il testo conserva volutamente tutte le caratteristiche orali dell'omelia in cui è stato presentato.